

UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI

UNITRE

Prof.ssa ENZA AURISICCHIO
Architetto GIACINTO GIGLIO

"DOVE NASCE IL BIANCO"
OSTUNI TRA ARCHITETTURA E
POESIA

6 MARZO 2009

PROF. SANDRO MASSARI

È nobile la finalità della pubblicazione che in questo incontro viene presentata su nostro invito dagli stessi autori, la prof. ssa Enza Aurisicchio e l'architetto Giacinto Giglio, che ringrazio per la loro disponibilità. La finalità è stata quella di offrire a tutti i cittadini una documentata "lettura" del nostro patrimonio storico – artistico, di cui il nostro centro storico e l'architettura rurale del nostro territorio sono la migliore espressione. La conoscenza di questo patrimonio è infatti condizione essenziale per la sua tutela e la sua valorizzazione. E bene ha fatto l'Amministrazione Comunale a provvedere alla stampa di quest'opera. È un libro che dovrebbe circolare nelle scuole della nostra città di ogni ordine e grado. Portare poi - come noi facciamo con questo incontro - i contenuti di questo libro nel dibattito della società civile o nel dibattito politico, che languono, è un arricchimento alla vita democratica della nostra città.

Sui problemi del centro storico in generale e del centro storico di Ostuni in particolare si è detto tanto anche da qualificati studiosi – basta rileggere il libro degli atti dell'ormai famoso Convegno, tenutosi in Ostuni nell'aprile del 1975 – ma si è fatto poco o niente. Il centro storico di Ostuni manca ancora di una specifica normativa per gli interventi dei privati, del Comune e degli enti pubblici (Acquedotto Pugliese, Enti che curano la rete elettrica, telefonica, televisiva e del gas). Oggi, al punto in cui versano la crisi del nostro centro storico (che oltre al rione medioevale, la Terra, comprende i rioni sette - ottocenteschi) e la crisi della campagna, invasa da costruzioni di ogni forma, si pone il problema serio di una alternativa alla nostra mentalità consumistica, che da molto tempo ci porta a consumare ed a mortificare il bene più importante per una città come Ostuni: il suo patrimonio paesaggistico che collega paese e campagna.

PROF. ENZA AURISICCHIO

Prima di parlarvi dell'architettura tradizionale ostunese intendo ringraziare il Sindaco e il Dirigente dell'Ufficio Ambiente per avermi invitato a partecipare al progetto da cui è scaturito il contributo inserito nel testo che viene presentato questa sera.

Il progetto "Rete di promozione dell'Ambiente del Patrimonio Culturale delle Aree tradizionali delle Regioni dell'Epiro e di Puglia" rientra nel programma di iniziativa Comunitaria INTERREG III A Grecia-Italia 2000-2006 Asse Prioritario 3 Misura 3.1.

Io e l'architetto Giglio siamo stati incaricati di individuare le architetture tipiche urbane e rurali di Ostuni, così come in Epiro, nella città capofila di Joannina, altrettanti esperti greci hanno analizzato le strutture tradizionali di quei territori. I risultati di queste ricerche parallele sono confluiti in un sito internet nel quale è possibile visionare tutti i dati raccolti.

Il professore Massari presentando il libro ha detto : "Chissà quanto tempo avete impiegato per questo lavoro". In realtà il tempo che ci è stato concesso è stato estremamente limitato. Siamo stati chiamati alla fine di maggio per firmare il contratto ma abbiamo potuto dedicarci alla ricerca soltanto a metà luglio, liberi finalmente da impegni scolastici, dal momento che tanto io quanto l'architetto Giglio, in qualità di docenti di scuole superiori, siamo stati impegnati con gli esami di Stato fino a quel periodo. Il lavoro è stato consegnato esattamente il 18 agosto e questo vi fa capire come abbiamo trascorso la scorsa estate.

Proprio perché avevo poco tempo a disposizione ho pensato che l'indagine archivistica potesse essere l'unica via da seguire per reperire informazioni originali e sicure. La mia decennale frequenza di archivi mi ha consentito di individuare subito, perché li avevo già letti in precedenza, una serie di atti notarili relativi a contratti di appalto di una casa popolare. Mi sono soffermata

ad analizzare una trentina di convenzioni edilizie stipulate tra la fine del 1500 e gli inizi del 1600. Si tratta di un momento di forte crescita demografica per la città di Ostuni che dalla Porta del Ponte si espande verso sud ovest : verso l'Annunziata. Ho cercato altri contratti nei secoli successivi ma i notai registrano soprattutto liti tra proprietari confinanti o testimonianze riguardanti una sopraelevazione che impedisce la visuale della marina o perchè il fumo di una ciminiera disturba il dirimpettaio. Io credo, in base a quella che è la mia molto limitata esperienza, che sarà difficile, anche se non dispero, di trovare convenzioni così come invece è molto ricco il periodo che ho indicato.

L'analisi di alcuni documenti della fine del XVI e degli inizi del XVII secolo, riguardanti prevalentemente la casa popolare ostunese, si è rivelata prodiga di informazioni. Contratti registrati negli atti notarili tra proprietari e mastri muratori, hanno fatto emergere una serie di dati estremamente interessanti che riguardano non soltanto le dimensioni di una casa, ma anche le tecniche costruttive, i dettagli nel paramento murario esterno, le indicazioni relative anche alla tinteggiatura a calce.

Elementi, per esempio, che riguardano tutta una serie di clausole su come doveva essere costruita una casa.

Una cosa che a me potrebbe sembrare strana: adesso in genere i proprietari scelgono soltanto gli accessori, i pavimenti o altre cose, mentre invece, anticamente, fornivano anche le pietre. La pietra, materiale edilizio, è oggi appannaggio dell'impresa di costruzione, invece anticamente il proprietario a volte forniva anche le pietre. I tempi di costruzione erano brevissimi: una casa popolare (quella che noi indichiamo col termine e con la frase "sala, alcueve e cammarine") si costruiva in quattro, cinque mesi al massimo; ed ogni ritardo veniva penalizzato, anche pesantemente.

Altri elementi che riguardano tutta una serie di terminologia, io non li ho potuto sviscerare e comprendere più accuratamente nel libro proprio perché occorrono lunghi tempi per interpretare alcune parole che ormai sono de-

suete. Per tale motivo questo libro io lo ritengo soltanto un lavoro iniziale. Penso, però, che la lettura di questo contributo possa stimolare altre persone ad andare avanti, a proseguire nell'indagine.

Io vi presento quelli che, a mio parere, sono state le scoperte più interessanti: cioè elementi, aspetti che neanche io immaginavo potessero esserci in Ostuni, a partire, per esempio, dalla copertura di alcune case.

Noi sappiamo, per esempio, che la tipica casa ostunese è coperta da una volta, in genere a crociera, più anticamente a lamia, cioè una casa voltata. Invece, anticamente, una serie di case ostunesi aveva il tetto, come dicono i documenti, a incannatura o “a coperta incannata”, vale a dire che i tetti erano realizzati con delle canne. Le canne venivano disposte su due falde a spioventi, venivano legate con dello spago, probabilmente tenute insieme da cemento o da una specie di intonaco, e poi venivano sormontate da delle travi di legno che, a loro volta, erano coperte da tegole. Questo soffitto “a canizze” in Ostuni non esiste più, mi è stato segnalato un tipo di copertura del genere a “masseria Valente”, anche se oggi non è più visibile, perché è stato completamente ricoperto di intonaco. Invece esiste, quasi sicuramente, a san Vito dei Normanni, e ricordo che Vincenzo Carella ha scritto anche una poesia, *La Casa a cannizze*, proprio in occasione della distruzione di una di queste case nel 1963. Io ho interpellato don Antonio Chionna (che è uno dei più profondi conoscitori della realtà di San Vito dei Normanni) che mi ha detto che esiste ancora una casa con questo tetto, il cui ingresso è murato perché pericolante e quindi non è visibile.

Questo tetto l'ho fotografato in Macedonia, perché questo tipo di copertura non era diffuso soltanto in Puglia, ma anche fuori dalla Puglia. In un viaggio che ho realizzato con Italia Nostra in Calabria, l'ho fatto fotografare nella città di Santa Severina: esattamente in un muro della Chiesa Madre di Santa Severina.

Di queste case in Ostuni ormai non ce ne sono più; però è possibile avere una verifica dell'esistenza di queste case nell'immagine prospettica della città di Ostuni realizzata e disegnata da Giovan Battista Pacitelli nel 1703.

Io, inizialmente, pensavo, prima ancora di questa conoscenza, che i tetti delle case sotto avessero una volta a botte così come le *cummerge* di Locorotondo; invece, proprio la lettura dei documenti mi ha rivelato questa realtà che, penso, anche per voi costituisca una novità. E qualcosa è ancora rimasto in Ostuni perché, in alcune case costruite lungo le mura aragonesi.

Anche alcune case di via Gaspare Petrarolo hanno ancora le tegole; sono convinta che all'interno le volte siano tutte "a botte", cioè semicircolari, però il profilo è rimasto spiovente. Di queste case ce ne sono altre anche lungo via Bixio Continelli.

Queste case sono quasi tutte disabitate, quindi bisognerebbe entrare all'interno per poter verificare che tipo di copertura presentano.

Questo è un disegno che io ho tratto dal libro di Angelo Costantini, *La casa a corte leccese*, proprio perché questo tipo di coperture erano diffuse soprattutto in quelle aree, ricche di zone umide, come, appunto, potevano essere le zone litorali del leccese, ma anche del Gargano.

Le canne venivano utilizzate, innanzitutto, perché erano estremamente economiche come materiale, facilmente reperibili, non richiedevano quasi nessun costo per il trasporto, essendo leggerissime, ma avevano ed hanno, ancora oggi, delle ottime capacità termo-isolanti, e sono anche molto elastiche. Questi tipi di copertura, però, erano molto fatiscenti, soggetti a continui lavori di riparazione; infatti sono riuscita a trovare in un documento del 1726 una casa di questo genere, posseduta dal Capitolo Cattedrale di Ostuni, casa che viene venduta perché il Capitolo ritiene non conveniente il suo possesso. Praticamente, tutto quello che veniva recepito come reddito veniva speso in lavori di rifacimento, di ristrutturazione e di accomodi al soffitto.

L'altro tipo, invece, di copertura ostunese è la “*volta a lamiata*”, cioè la volta a crociera.

Questo è un *aschete* tipicamente ostunese, che però ho dovuto fotografare in una casa di campagna, perché salire sui tetti di Ostuni, se ancora esistono non lo so, è abbastanza difficile.

Una cosa interessante che si desume dalla lettura dei documenti, è una terminologia che ci parla di apporti, di influenze e di contatti che hanno arricchito la nostra cultura, anche edilizia.

Per esempio, il riempimento tra le mura perimetrali e la realizzazione delle varie parti della volta è di origine francese e si chiama *mortière*, un termine che io non riuscivo a capire cosa fosse: è un vocabolo di origine francese che indica il riempimento tra il tratto periferico murario e la realizzazione della volta. In ostunese si chiama *'ngussatura*, e praticamente è un riempimento costituito da bolo e pietrisco, e che serve ad isolare le pareti.

Insieme a questo termine, ci sono poi altri termini che sono di derivazione araba: per esempio, lo stesso termine “*lamia*” pare che sia di origine araba come anche arabo è il vocabolo *alcueve*. L'alcova è quella piccola sezione di spazio che viene ricavata all'interno dell'unico vano che compone la casa popolare ostunese, per ospitare il letto matrimoniale.

Un altro elemento interessante che è emerso da questa ricerca riguarda un particolare esterno delle case ostunesi: *li curviedde*. Praticamente, queste mensole sono presenti sia nella parte superiore che nella parte inferiore delle finestre, ma oggi non sono più utilizzate. Grazie alle mie conoscenze di Storia dell'Arte, io le ho ritrovate in dipinti che, addirittura, si possono far risalire al 1300.

Questo è un particolare dell' *Allegoria degli effetti del buongoverno* del Palazzo Pubblico di Siena di Ambrogio Lorenzetti del 1337; è una veduta urbana in cui si possono vedere delle case che presentano *li curvièdde*, mensole,

come i nostri, che presentavano praticamente una forma tradizionale con un disco forato terminale.

Praticamente, *li curviedde* nostri sono di pietra, questi invece sono metallici, e all'interno dei fori veniva inserito un asse di legno che era utile o a far issare dei pesi dal basso, come si vede in questo caso, o anche a stendere dei panni o ad appendere altri oggetti.

Questo invece è un particolare dell'affresco relativo al *Martirio di Santa Caterina* della chiesa di santa Caterina d'Alessandria a Galatina, cioè in Puglia. Quindi, se nell'esempio precedente facevamo riferimento a Siena, qui, invece, siamo in Puglia.

Altri esempi: questo è un dettaglio della *Flagellazione* di Piero della Francesca del 1455 circa; potete vedere queste sporgenze, queste protuberanze dalle finestre che, probabilmente, erano di metallo, con sempre l'asse di legno.

Questo è sempre Piero della Francesca con *La leggenda della vera croce*: qui si nota una fune (o una cinghia di cuoio) che serviva probabilmente per issare dei pesi dal basso.

Questa è la veduta prospettica di una città rinascimentale, la cosiddetta *Città rinascimentale* attribuita a Leon Battista Alberti, sempre degli inizi del 1400: anche qui si possono vedere le cosiddette mensole in basso, quelle che da noi vengono chiamate *chianghe e graste*.

Questo è ancora Massaccio con *La Guarigione di un Paralitico*. Questo invece è Antonello da Messina, mentre questa è una veduta di Venezia. Quindi, l'area che era interessata alla presenza di questi elementi è abbastanza vasta.

In Ostuni bisognerebbe fare una specie di censimento di questi elementi che ormai sono in via di distruzione. Ce ne sono di tutte le forme; si può addirittura scrivere una specie di storia dal momento che questo elemento ha avuto anche una evoluzione nel tempo.

La prima tipologia è una semplice mensola incavata. Nella seconda tipologia, che è successiva, il disco forato è aderente al muro.

Questo *curvièdde* è unico in Ostuni: apparteniene alla seconda tipologia, si trova in viale Leonardo Clemente. Questi altri sono più sottili, più snelli, più robusti e più rozzi, perché poi anche i nostri scalpellini si sono un po' sbizzarriti.

Le mensole in basso vengono chiamate nei documenti, *chianghe de graste*: sono chianche per reggere oggetti in terracotta; ce ne sono di tutti i tipi.

Fortunatamente, in Ostuni c'è chi propone ancora la vera funzione di questi elementi inserendovi, appunto, un bastone di legno con una tendina.

E questa è la più antica forma di *curvièdde*, ed era proprio un elemento curvilineo. In Ostuni, ce ne sono soltanto due esempi: questo è a Porta Nova, e poi c'è un altro esempio in prossimità di Porta San Demetrio.

Altri elementi (che non fanno parte e che non sono rientrati nel testo) molto interessanti riguardano un *inventario di tutti i mastri murari ostunesi*. Io l' ho presentato nel CD perché non mi è stato possibile inserirli nel libro. Questo piccolo inventario è soltanto un punto di inizio di una ricerca che proseguirà in seguito e contiene i nomi dei nostri mastri murari a partire dalla fine del 1500 fino alla fine del 1700.

La cosa interessante è che erano intere famiglie che si tramandavano il mestiere di generazione in generazione e spesso, anche, imparentate tra di loro. Di questi sarebbe proprio interessante sapere che cosa hanno fatto perché essi intervengono non soltanto nella costruzione di case, ma anche, per esempio, nei cantieri ecclesiastici, e quindi c'è un interscambio di tecnologie ed anche di repertori decorativi che andrebbe analizzato.

Sarebbe importante anche acquisire i dati che sicuramente il professore Luigi Greco ha raccolto in tanti anni di studio e cercare tanti altri aspetti della casa ostunese che io non sono riuscita a comprendere più a fondo.

Per esempio, lui mi parlava di alcuni elementi che io poi ho ritrovato nei documenti; parlo di termini sicuramente a voi poco noti, e cioè *gaifo* o *mignano*.

Lui mi parlava di questi termini che io ho ritrovato: ho fatto una brevissima ricerca su Internet, proprio perché non avevo il tempo per approfondirli, e ho scoperto che questi termini vengono utilizzati in maniera molto differente a seconda dei luoghi e delle città dei quali sono propri.

Per esempio, per *gaifo* si può intendere un elemento esterno ad una casa, oppure una terrazza, oppure un ballatoio al di sopra di un portale; la stessa cosa si può dire per il termine *mignano*. Nell'attesa di ulteriori chiarimenti, io ho preferito eliminare, o perlomeno non inserire altri dati del genere nel testo.

Un'altra ricerca iniziale è quella dell'inventariazione degli strumenti. Io sono andata a trovare un vecchio muratore che aveva conservato tutti gli strumenti che adesso in serie vi faccio vedere.

Queste sono una serie di *strofine* con cui venivano realizzati i particolari decorativi, per esempio le mensole, i mascheroni all'esterno di una casa. C'è anche il *compasso*, la *gubbia*.

Quindi, credo che questi siano gli elementi più interessanti della casa, perché poi come è costruita una casa, credo, lo dirà molto meglio di me l'architetto Giacinto Giglio, che è un esperto del mestiere e quindi io lascio a lui la parola.

ARCH. GIACINTO GIGLIO

Anche io mi associo ai ringraziamenti che ha fatto Enza Aurisicchio all'Amministrazione Comunale nell'ambito di questo progetto che ci ha per-

messo di mettere su carta delle cose che, stasera, chiaramente in poco tempo abbiamo sintetizzato.

E' da venti anni che sono laureato e, nei cinque anni universitari, ho cercato di fare esami sempre su Ostuni, per quanto era possibile, anche stando a Firenze. E quindi dovevo cercare di mettere nel libro quanta più roba possibile. Le pagine dovevano essere cento, perché il costo della stampa di un libro è notevole. Sul CD si può mettere tutto quello che si vuole, ma so che per molte persone il CD non ha la stessa importanza di un libro. Dunque le informazioni presenti in un CD sono molte di più, ed anche nel sito su cui è riportato tutto il libro sono molto più numerose. Tra l'altro nel sito sono state aggiunte anche altre cose che Enza ha realizzato fino a settembre, perché abbiamo continuato a lavorare su tutti i palazzi ostunesi: è stata realizzata anche una specie di mappa e con un clic si può conoscere la storia di ogni palazzo.

Sul sito del comune di Ostuni c'è un link, un collegamento che porta ad un sito specifico dal titolo "*Dove nasce il bianco*" ed in cui ci sono tutte queste notizie.

Tra l'altro, devo dire che c'è stato un convegno internazionale, che non si teneva da parecchi anni, presso l'Istituto Tecnico Agrario di Locorotondo sull'architettura di pietra a secco, ed io lì ho portato una copia del libro per farla vedere.

Io ora vorrei farvi vedere una serie di diapositive che ho realizzato. Questa è la copertina del libro, che è stata realizzata da uno studio di persone specializzate di Bari.

Questa è una foto del Comune di Ostuni, abbastanza famosa. Ora io vi faccio vedere solo alcune delle foto che stanno sul cd.

Ho trascorso tre giorni a fotografare tutto il centro storico: non lo facevo da molti anni, e forse in alcune strade non ero mai entrato. Alcune foto le ho scattate da lontano, altre con il teleobiettivo.

Allora, incominciamo dall'inquadramento che è stato fatto della crescita urbana del centro abitato di Ostuni.

La parte gialla è la parte delle mura messapiche così come le ha riportate Coppola.

Poi ci sono i vari anelli di accrescimento del Centro Storico che corrispondono anche e soprattutto alle mura, fino all'ultima parte, che è quella cinquecentesca, fuori le mura, che è quella da dove poi sono uscite le case della piazza.

Questi sono alcuni studi che si fanno su positivo e negativo (cioè i fabbricati pieni e le strade bianche, le strade nere e i fabbricati bianchi) per vedere e per studiare la trama stradale di un centro storico. Questi sono studi che io non ho visto applicati, perché a Ostuni il problema grosso era soprattutto per l'architettura rurale, dove non era mai stato fatto granchè.

Ad Alberobello ci sono molte ricerche sull'architettura rurale; per Ostuni non c'è niente, tranne un lavoro del CNR di qualche anno fa sulla *casedda* ostunese.

La *casedda* ostunese ha una sua dignità rispetto al trullo. C'è uno studio in cui si parla della casa rurale in Puglia; e lì c'è anche quello della *casedda* ostunese.

Qui si vedono i percorsi radiali, quelli verdi, che poi portano alla cattedrale, dove era il castello, e quelli rossi sono invece quelli rurali.

Ho realizzato queste diapositive sul Sistema Formativo Territoriale.

Se si clicca sul singolo monumento, esce la data, e la scheda relativa. I palazzi, le torri, gli orti, i giardini, le chiese, le porte, le arcate, gli archi rampanti le case-ponte, le torri, le parti con le gradinate sono tutte riportate sul sito che vi ho citato in precedenza e parte anche sul sito del Comune di Ostuni.

In questo lavoro ci sono delle analisi tipologiche. La tipologia è un modo di organizzare le abitazioni secondo degli elementi correnti. Se si parla

di *case a blocco*, è un blocco di case compatte che si incastrano tra di loro. Se, invece, si parla di *case a schiera*, sono delle case che si addossano, che si mettono perpendicolarmente alle strade (e poi di questo vedremo un esempio nella zona della Stella). L'edilizia specialistica sono i vari palazzi, le chiese, etc.

Nel caso di Ostuni, che ha una forma morfologica a fuso, si incastrano, e quindi ci sono delle tipologie miste. In via Clemente Brancasi si trova un caso tipico di casa a schiera che poi ritroviamo nella zona ottocentesca.

Io sono entrato nella casa di un signore dove si scendevano alcuni gradini e poi si salivano altri gradini per andare al piano di sopra.

Sono stati studiati molto a Firenze e a Roma questi aspetti sulla tipologia edilizia che parte da una cellula elementare, poi si raddoppia in altezza, fino a diventare quelle che poi sono diventate le case tipiche, cioè gli appartamenti in linea con la scala che sta davanti, sfruttando molto il dislivello.

Nella zona della Stella, dove abitava l'assessore Buongiorno, mi sembra, ci sia una scala esterna, che poi è un dislivello e che permette l'accesso. Ma queste tipologie se ne trovano maggiormente nel territorio di Cisternino.

Quest'altra qui è una casa particolare che si trova lungo le mura, vicino la chiesa di san Giacomo, ed è su quattro livelli e sfrutta l'altezza delle mura e la profondità scavata nella roccia.

Se noi andiamo nella zona ottocentesca, ci sono le *case a schiera*; e questa che voi vedete è una casa del Barco. Quando le studiavo a Firenze, mi dicevano: "ma queste sono le case a schiera fiorentine". In effetti quelle fiorentine si somigliano alle nostre: c'è il portoncino, poi c'è la finestra nel piano di sopra, e sala, alcove e camerino sotto.

Questa, invece, è su Via Roma: ed è sala, alcove e camerino; poi c'è la scaletta e c'è anche il deposito delle granaglie il magazzino.

In genere, in questo tipo di abitazioni urbane si usava questo tipo di volte, che andavano dal basso verso l'alto, cioè, negli interrati in genere c'erano le volte a botte ribassate; poi, nei piani un po' più alti, le crociere.

Questi sono i tetti spioventi dall'esterno, cioè hanno due falde, che si vedono dalle foto aeree attuali, però sotto ci può essere un tetto in legno, come pure ci può essere una volta. Fuori è solo coperta con tegole.

Ho fatto anche una classificazione dei comignoli, perché il centro storico di Ostuni è caratterizzato dalle forme dei comignoli: per esempio, ho scoperto comignoli con due tegole spioventi marsigliesi.

Questa è una delle logge barocche, poi ci sono porte, portoni, la tipica vetrina.

Questa è una *casa-ponte* sulla strada. Gli archi rampanti possono essere mezzo arco o un arco a tutto sesto, oppure ribassati.

L'architettura rurale in pietra a secco, senza l'utilizzo di malta, la ritroviamo in Puglia in un'area del Gargano, poi nella zona del barese, nella zona dei trulli che viene confusa con la Valle d'Itria.

La Valle d'Itria è questa; la maggior parte del territorio della Valle d'Itria, dal punto di vista del perimetro morfologico, è nostra; un pezzettino è di Ceglie e di Martina e una parte di Locorotondo e Cisternino.

Anche in una proposta di legge che fu fatta tempo fa sul recupero dei trulli, ed era una proposta di legge al Senato, si confondeva l'area dei trulli con l'area della Valle d'Itria.

Quando sono nati questi trulli? Questo è un dilemma che tutti si pongono. Questo è un documento del 700 in cui Enza Aurisicchio mi fece notare che si vedono disegnati i trulli. Il problema è se questo trullo è stato una tipologia importata dalla Grecia, oppure è una derivazione della capanna di legno che poi si è evoluta in capanna di pietra.

Questo è il famoso "trullo sovrano" che è stato vincolato dalla Sovrintendenza e si trova in contrada Satia. Nella foto aerea a colori della Valle d'I-

tria si riescono ad individuare i trulli per gruppi; il colore azzurro indica la concentrazione massima dei trulli, mentre questi altri puntini rossi sono le masserie, gli ovili, i trappeti.

Ci sono anche dei trulli a Tamburroni, ma ce ne sono pure altri nel territorio di Ostuni. Ostuni ha una particolarità in questa concentrazione di trulli: i trulli vanno a degradare e compare la casedda ostunese (tra Carovigno, Ostuni, Ceglie e San Vito).

Il trullo, poi, dalla cellula base, che è un cerchio perfetto, si aggrega secondo le esigenze del contadino o della famiglia, e diventa pluricellulare. Ci sono complessi di trulli con un sacco di coni di trulli.

Ci sono pure dei trulli in costruzione o in ricostruzione: però in essi incomincia a comparire il cemento. E allora io mi chiedo: sono ancora trulli? Agli Ingelsi piacciono così. Salvo che poi in estate si crea una condensa micidiale e non abbiamo lo stesso sbalzo termico dall'interno all'esterno che abbiamo quando ci sono due metri di muro di trullo.

Inoltre, nella nostra ricerca, abbiamo nobilitato le altre tipologie nostre, che sono la lamia, con la volta “a botte” , la lamia “a cupola” tipo cupola araba; a “pignon” che poi sarebbe spiovente.

Il “caseddone” e “la casedda”: c'è una foto in cui c'è la casedda che dialoga con il caseddone .

Secondo uno studioso della materia, non esiste il termine “trullo”, ma “casedda” con tutte le sue origini latine. E quindi poi il termine trullo qualcuno lo ha inventato.

Poi, ho ritrovato molti di questi simboli sui trulli nella zona tra Cisternino e il territorio di Ostuni. Molto vari sono anche i pinnacoli, tra cui questo che è antropomorfo.

Nel nostro territorio ci sono anche alcuni insediamenti rupestri con degli affreschi: sono gli affreschi degli insediamenti rupestri delle lame di Man-

giamuso, quelli di San Biagio, quelli di Lardagnano, quello di Santa Maria D'Agnano.

Io chiudo qui dicendo che ciò che ci era stato chiesto era non solo di fare un bel libro, ma anche di fare un prontuario di recupero dei trulli e dell'architettura di pietre a secco. Devo dire che io ho già avuto un ritorno da questo lavoro; un collega, infatti, mi ha detto: "Ho visto il tuo libro, e l'ho usato per il recupero di un trullo".

Io penso che questa sia la finalità più utile di un libro del genere.

DOTT. SSA MARIA ANTONIETTA MORO

Finora si è parlato delle caratteristiche della nostra città, mettendo in risalto appunto l'uso della calce che si faceva in passato, l'architettura legata alla pietra.

Io ho fatto una brevissima ricerca su delle poesie in vernacolo ostunese sia del passato che del presente, dove appunto si parla della calce e dell'uso che si faceva di questo composto.

Qualcuno sa che la calce è data dalla decomposizione della nostra pietra calcarea, quindi ogni realtà ogni paese usa quello che ha per le costruzioni, e noi abbiamo usato la nostra pietra calcarea, non solo per costruire, ma anche per imbiancare.

Quindi, questo straordinario composto ha dato alla nostra Città la sua peculiarità nel passato e nel presente.

Ho, quindi, attinto da fonti locali, da autori locali, a partire dal passato, per arrivare poi al nostro presente, al professore Carrino e al professore Colucci.

Partiamo con una poesia di don Arcangelo Lotesoriere. La poesia ha come titolo "*La cammaredda de Meste Denate*", e descrive il dialogo acceso tra il padrone di una cameretta, preoccupato per una evidente lesione che si

era verificata a questa cameretta, ed il muratore che aveva fatto dei lavori a questa cameretta, Meste Denate, il quale cerca di giustificarsi per l'accaduto.

Adesso, vi leggo alcuni versi, e chiaramente sono solo alcuni versi tratti da queste poesie:

Lu Patrune: *“O mèste mia Denate de Fecazza, / la cammaredda à fatte la spaccazza.*

Meste Denate: *“Na tte pigghja’ paura: ì nniènde, ì nniènde, / basta ca forte ste lu petamènde!*

Lu Patrune: *“ Ma la spaccazza ve’ da nzuse nzotta, / e dda réte la fràb-beca stè bbotta.”*

Meste Denate: *“Quacche defètte ì nnate da la pressa”.*

Lu Patrune:” *La pressa? L’anga de ce te cumbessa! / Te pàje cange a cuscienza tova,. / e mitte pòvela di via nova?. / Te pàje la spesa pe lli cazzafitte / E ttu pe ccange terralota mitte?”*

I versi evidenziano sia l’indispensabile uso della calce nelle costruzioni, per le sue proprietà di coesione e di protezione delle pareti, sia l’imbroglio dei muratori nell’utilizzare la polvere di pietra e fango al posto della calce.

Sempre da don Arcangelo Lotesoriere, nella poesia *La paura de Ronza pe llu culera de lu 1884¹*. Il 1800 è stato un periodo difficile per la città di Ostuni, proprio perché questa malattia, , a causa delle condizioni igieniche della città, ricorreva molto spesso, e don Arcangelo ricorda quella del 1884.

Lui, in maniera molto umoristica, molto scherzosa ci parla di questa povera Ronza che ha paura di morire di colera, e dice:

“Stone a lli porte mièdece e ssuldate / Cu nna ffàzzene qua trasi nesciune; /

s’usca la péscia nghjazza e ppe li strade:. / cuss’ande nghjastre nge vuléva a Stune! / O Sande Ro’, sto trimelu, tremì / Sarà ca de culéra agghj’ammerì.

1

Muère, e nnesciune prèvete t'assiste; / sènza tavnute, e nna ng'ì ce te chjange; / e llu cuèrpe alla nuta, cumme Criste / o s'uscca o s'accummòggj-ca de cange. / O Sande Ro', sto trìmelu, tremì / Sarà ca de culéra agghj'a mmeri?''.

Quindi, anche qui la calce viene citata, però come disinfettante. Ma la cosa interessante è che oltre a descrivere questo, bisogna dire che le strade, le case venivano tutte cosparse di calce proprio perché per la sua azione caustica, aveva questa funzione di disinfettante.

Passiamo ad un'altra poesia di Silvio Carrino. Silvio Carrino ha scritto una raccolta di poesie, e tra queste ce n'è una che si chiama "*Ce me mangava a mmè*".

In questa poesia racconta di avere, finalmente, esaudito il suo grande desiderio di possedere una casina in campagna, nella contrada Acquarella, però si rende conto che è bello avere questa campagna, però è molto faticoso lavorarla. Ad un certo punto parla proprio della casina.

PROF. SILVIO CARRINO

La calce per Ostuni è stato ed è un fatto importantissimo. Non è solo un fatto di pulizia, ma anche un fatto di immagine, infatti in una poesia, "*Pasca a Stune*", io ricordo le donne che nel periodo dipingevano con il pennello il gradino o i gradini, perché dovevano sembrare puliti.

Quando un giorno decisi di comprare la campagna, mi affidai al mediatore, il quale mi fece girare tutte le contrade ostunesi, con mia grande gioia, perché le conobbi tutte ad una ad una.

Arrivati all'Acquarella, mi fermai e dissi: "Questa voglio e basta". Povero me, non sapevo quanti lavori si dovessero fare in campagna!

"Da quann'all'Acquarèdda / nu fonde m'è ccattate, / ie m'agghje ruvenate / cu chisse mane qqua.

Nu rumene de terra / nu sacche de fatie / e ce lu po' capie / ce uaje so' chisse qqua!

La terra vò zappata, / lenuta la casèdda, / mannagghja l'Acquarèdda / e ce me la fèsce acchjà!"

“Lenuta la casedda”: un elemento molto importante, forse più importante degli stessi lavori agricoli.

DOTT. SSA MARIA ANTONIETTA MORO

Poi, ce n'è un'altra, molto bella, che si chiama Pasca a Stune. Praticamente, il professore Carrino ricorda quando gli emigranti da Milano si mettevano nel treno e venivano ad Ostuni in occasione della Pasqua.

Quindi, cerca di immaginare nella poesia queste persone che prendevano queste valigie di cartone e, durante il lungo tragitto in treno incominciavano già a sognare di vedere la loro bella città imbiancata.

Ed egli descrive questo momento veramente in maniera fantastica.

PROF. SILVIO CARRINO

Pasca a Stune: “ Stè fiscca a lla stazione de Melàne / nu trène chjne chjne de crestiane. / Uèmmè, peccinne, granne, peccelèdde / fùchene tutte cu nu pacche 'nguedde.

Pe llu priesce parene 'mbacciate; / nononne jinda a lla fodda s' à perdute!

Cu fagnòtte, bàligge e buttegliùne / partene da Melane per scì a Stune. Làssene cure cielu gnerecàte / ca cu llù solu sembe stè rraiàte e vènene qqua bbasce a dde li fiùre / tènene sarà ciènde e cchjù culure,

a dde lu solu tènge tutte d'ore, / a dde lu cielu ì sèmbè nu culore.

Lu trène fusce, fusce cumm'a vviènde, / agne tanda na lusce po'.... cchjù niènde!

*Ancora Stune nueste stè lundane / ma agnune già stè ssende lu rechjà-
me.*

*E ce li uecchje achjute nu mumènde / a casa cu llù core già se sènde.
I' Pasca e pe sti giurne 'nzeignalàte, / Stune cumm'a nna zita s'à parà-
te.*

*Nononna nnanze a casa à già lenùte, / oh, ce pàrete viànghe cav'assù-
te!*

*Da lla càscia Sesina à ggià pegghjate / li cchjù belli cuvèrte recamàte /
ca s'eschene soltanda a n'occasione / pe quanne av'a passà la preggessione.*

Ratodda se stè stira l'abbetine, / a "Gesù morto" sembe ve vecine.

*Sosòra ì sciuta già all'Associazione / e cu ll'ande stè prova la canzone:
/ "Tu sola Maria rimani lassù / nel sogno divino, mio caro Gesù".*

*Po' quann'a menzadia la Gloria suna / e tutte li cambane a juna a
juna, / jèngjhene de priesce lu paìse, / fùchene mire casa li stunise / a dde
sobb'a na tavula accunzàta / stè pronda già na bella stacceddàta, / e mmièn-
ze a ll'ande piate, tise tise, / nu butteglione russe ì state mise.*

Purpiètte e fecatièdde jinda nu tiane / e ciende cose bone paisane.

*Augurije e bona Pasca siènde disce / e agnune pare 'mbàcce cchjù feli-
sce!*

*Lu trène cchjù na fusce cumm'a vviènde... / già l'ardore de casa se stè
ssende.*

*"Stune, paìse mia, sond'arrevate / lu suènne donge donge na ì speccia-
te".*

*Se vète a llù lundane nu biancore.... / ì Stune, Stune nuèste, amore,
amore".*

DOTT. SSA MARIA ANTONETTA MORO

Allora, come vedete da queste poesie, abbiamo un patrimonio veramen-
te straordinario, che va salvaguardato moltissimo e valorizzato.

Altre due poesie che ricordano sempre la calce, ma in questo caso chi lavora in questo settore.

Questa poesia di don Pietro Pignatelli:” *Pe llu debbutate di Stune: li manifeste de l’artiere e dde li vellane²*” fa riferimento ad un comitato cittadino composto da artigiani e contadini. Questo comitato cittadino si formò in occasione delle elezioni del 1921 in cui candidato al Partito Popolare Italiano era l’onorevole Eugenio Maresca. Il comitato era a favore dell’Onorevole Eugenio Maresca e il manifesto elenca tutte le persone che lo appoggiavano:

“Nue sottoscritte qqua, tutte Stunise, / mmetame tutte quande lu paise: /

ialanduemme, artiere cu vellane / pe ddà li vote a llu paesane.

Li cumbunende de lu Cumetate / Nu’ picca sotta qqua n’ime segnate:

Felisce de Scchenedda, lunetore / Vecienze Mangiamuse, cunzatore / Nòfrie de Bellessine, carcarulu”

Quindi, questi erano i mestieri importanti dell’epoca legati, appunto, alla calce. *Lu lenetore*, appunto, è quello che oggi si chiama imbianchino, *lu cunzatore* dovrebbe essere l’intonacista; *lu carcarlu* era chi lavorava nelle carcare.

Per finire, un inno alle bellezze della città tratte dai versi di Tommaso Nobile “*Stune*”

“Tu sìnde nu berlande ind’a llu verde / de l’àrvulu d’alìe e lli ceppune; a cci te uarda, lasse p’arrucuerde / ca tu sì vvianghe e cca sì bbedde, Stune.

Acchessì vianghe e jerte, ci te vete / da lu lundane t’av’assemegghjae / a nnu presèbbie granne, o s’av’a crete / c’a uecchje aperte sonna, e stè a bbabbiae.

E ppo’ li case vianghe cumm’a llatte, / ca ci li vete na lli scorda mae”.

PROF. DOMENICO COLUCCI

Io ho voluto partecipare a questa serata, proprio per fare onore ai due autori del libro e per dimostrare che non mi scordo degli amici, dell'Università della Terza Età, e che mi piace partecipare a queste manifestazioni.

Abbiamo sentito le descrizioni delle case di città e di campagna: come erano fatte, quali mezzi si usavano.

Io non bado a queste cose, ma bado all'effetto che nel corso dei secoli hanno raggiunto questi lavori e queste costruzioni.

Noi ci troviamo, senza saperlo, a godere di un grande patrimonio sia per le costruzioni di città e sia per le costruzioni di campagna e uno che osserva vede l'insieme delle cose.

Io, poeta di questi componimenti, osservo l'effetto di queste cose, l'effetto di Ostuni visto da lontano, che cosa produce questa visione.

Ostuni vista da Bagnardi. Poi, dallo stesso posto, vedo le grandi pianure della marina e le ondulazioni della selva. Quindi, gli effetti visivi di questo accumulo di tesori architettonici.

“*Da Bagnarde*”: questo componimento ha avuto anche l'onore di essere musicato da Giovanni Francioso, che io lo ringrazio per aver fatto questo sforzo, così ben riuscito.

Da Bagnarde. “Oh, quande ì bellu a vvète lu paise / stasèra, da Bagnarde , alluminate! / Cengata vonze fa lu Paravise / da cusse poste, cèrte, l’ha cupiate.

La lumenèria d’inda a Stune vècchje / reschjara l’aria e ‘mmiènze a llu splendore / ‘ngandate parne ‘nnanze a chiesse uècchje / li case bbianghe e cambanare d’ore.

Stè sola ‘ngielu mènza luna / e pare afflitta doppe ca li stèdde / se so calate ‘ndèrra a iuna a iuna / e parna fa cca sonde lucernèdde.

Li vèche luccecà a llu sott’amane / o pure aggreppelate ‘ndurne a mare; / ‘ngertune se ne vone cchjù lundane / sobba a lli varche, a iuse de lambare.

Ma li cchjù ssà se so' fermate 0'nnanze / a lli casiedde ed a lli cjazzeline, / 'mmiènze a lla sèlva, a rallegrà l'usanze / de la cummersazione e lli festine.

'Nnanze a sta scèna sènza na parola / j' stoiche da quassuse a 'bbabbiaje, / chjù me la gote e chjù me disce vola / cu chèssa notte na 'nge spiccia maje''.

Lu caseddone: quando comprai questo pezzo di terra in contrada Bagnardi, trovai un trullo tutto disfatto, sgarrate. Soltanto la porticella era praticabile, non si poteva entrare da nessuna parte, perché pieno di cespugli, di spine, ed abitato dagli animali più vari.

La segnura si girò tutta la parte sassosa (erano infatti tutti sassi e rovi) e disse: “Io non ho il coraggio di entrare in quel dissesto”. Ma, quando vi ritornò, mi disse: “O qua, o niente”. E così fu deciso l'acquisto.

Io sono stato contento di averlo fatto, sono stato uno dei pionieri di quella zona, e mi sono innamorato della zona e de lu caseddone, il quale, però, fu sacrificato perché non si poteva recuperare da nessuna parte.

Dopo che fu completata l'opera, non ricordo però tutti i particolari, mi trovai in mano questa composizione, questa poesia.

Lu caseddone: “ *M'agghja accattate qua nu caseddone / sobba a nu cuèzze e quatte spenarute; / tra ll'ande poste bèlli ca 'nge stone / cchjù 'ssà de tutte cusse m'ì ppiasciute.*

A mane manga attacche cu Arrequènze, / a dèstra vèche totta Carestia; / da chèssa pusezzione m'acchje 'mmiènze / tra lli Murea, Marane e cu lla via.

All'aria de sti macchje e de sti munde / quassuse qua me sènde n'ande e ttanda; / me gode lu cindurne da stu punde / e tutte lu spettàculu me 'nganda.

Se vète Stune e pure la marina, / la Crosce, Scupenare e Carevigne, / la selva figne a Cègghje e a Martina / chjandate, massarije, casièdde e vigne.

Ce prima me piascèva de venije / da Stune mu' na me ne voche chjuje; / de chjanda qua me vogghje 'ngasarije / nu muèrse loggia m'agghja ffa da muje.

A ccore a ccore appièrse a lla Segnura / me l'agghja gote figna ca so' vecchie, / sotta a stu cièlu, 'nnanze a sta natura / quanne Ddì vo' agghja ch-jecà li uècchje.

E doppe muèrt, caso ma' po' l'èsse, / vogghje restà quassobba vièrne e state; / agghja cerca a llu papa lu permèsse / cu stoche sotta a n'arulu precate”.

Mi piacerebbe concludere con un'altra poesia se me lo consentite. Questa poesia abbraccia tutta la città e tutti gli abitanti.

Il professore Donato Valli l'ha scelta per la sua antologia dei poeti salentini. La poesia si intitola *Li cambane de Stune* .

A questa poesia rispose Riguccio Nacci quando fu pubblicata nel 1968, in occasione della riapertura al pubblico della Cattedrale di Ostuni, che era stata chiusa per lavori di restauro. Allora, scrissi questa poesia che ha resistito negli anni.

Li cambane de Stune: “ Cambane belli d'ind'a Stune mia, / doppe tand'anne m'arrecorde angora / cumme candate a ffèsta l'allegria, / cumme chjangite tutte a lla mertora!

Ve recanosche tutte a iuna a iuna, / li granne, li peccènne e lli menzane, / da cumme dondolèsceia e cumme suna, / e chide chjù vecine e chjù lundane.

Din don, don din, din dan, vosce d'argènde, / vosce d'abbronze, de diamante e d'ore, / pertate 'ngièlu tanta sendemènde / de tutte li stunise a llu Signore.

Pure li mèje ve l'affide a vvuje, / ca bbènga sto spatriate a llu lundane / a chess'età j' na 'nge cange chjuje; / me sènde sèmbe a Stune, nu paisane.

J' tegne ddà l'amice e lli pariènde, / càmbene angora ddà li genitore, / ce fore terra stoiche cu lla mmènde, / remane ddà, vecine a vu', lu core.

Qua jinda rèsta vive lu passate, / e tanda vonde cu lla fantasia / me vèche uagnegièdde pe lli strate / geranne tutte lu paise mia.

Recorde li descurse, tanda fatte, / pure la vosce de li crestiane; / ma cchjù de tutte m'ì remaste 'ndatte / lu suène, l'armunia de li cambane.

Li camabanèdde de li Cappuccine / li tègne sèmbe fisse ind'a lla mmènde; / j' abbetava propia ddà vecine: / fora li prime ca 'mbarèbbe a ssènde.

Senàvene la Mèssa a lli fratèllu, / li sètte tocche de la menzafdia, / chjamàvene la sèra li bbiatièllu / pe llu resarije de l'Avemmaria.

Èrne li tièmbe quanne a Stune angora / la ggènde arreualava la scernata / da li cambane. Se capiva l'ora / seconde de la chjèsia e la senata.

Lu tinghe tinghe de la Mena cèdda / senava alla prim'ora agne mmatina; / quanne sendèva chèda cambanèdda / la ggènde se 'mmiava a lla marina.

Sobba a lla Monda, doppe, la Nèzziata / senava lènda lènda matetine; / li respennèva appèna descetata / n'anda campana, a bbasce a lli Pauline.

La Foggia, in danda, cu llu cambanone / 'ndrenava pare pare lu condurne: / era segnalu a lla popolazione / ca ièra allucesciute n'ande giurne.

E per rengrazziamende a llu Signore / l'ande camaben po' a chedd'ora stèssa / ce cchjù senava e se fasceva onore, / ce cchjù chiamava li crestiane e Messa:

lu Carmene, la Stèlla, San 'Mbrangische, / lu Priatòrije cu llu Spirde Spande; / senava pe lli muèrte lu defrìsche / sande Lariènze, a bbasce a Cambesande.

Ma lu cchjù ièrte tra li cambanare / ca s'naza 'ngièlu sobba a tutte Stune / ì cude de la Chjesia ca cubare / da tutte li cundrate e lli candune.

Dassuse, tre cambane, tre serure / done la vosce spisse a llu paise; / a viènde dritte tanda vonde pure / da fore tèrra cèrte l'one 'ndise.

Ce pe tand'anne so remaste mute / s'one sbagliate n'anda vonda iosce; / tutte prièsce nu' l'ime sendute: / so/ssèmbè lore, sèmbè chèda vosce

Ca ne chiamava tutte, a llu passate, / dassuse a mezzanotte de Natalu / e a Capedanne e quanne 'ngapputtatte / ne scè sendèmmè lu Quarèsèmalu.

*Don don, don don, don don, lu cabanone / ne 'mmita angora a llu pel-
legrinaggi / lu trè frebbare, pe lla devozione / de la reliquia de sa Baigge.*

*A cude suène cu llu stèsse amore / currimè a ssènde lu pundefècalu, /
ne sciame a 'ngenecc'hjà a lli Quarand'ore, / 'nghjaname pe lli fièste patru-
nalu.*

*Tutte li vonde ca na fèsta grana / se fasce a Stune o stè na preggessio-
na, / la Chjèsia Matra ì chèda ca cumanna / e a lli cambane lu cungièrte
'ndona.*

*E l'armunia se spanne 'mmiènze a ll'aria, / po' scènne inda a lli case,
ind'a 'gne core; / a cude suène, quanne ì ched'oraria / lu pòpulu sespira
'nzieme a llore.*

*E ièrte ipèrte, cumme a nu soliste / tu, cambanone de la Cattedrala, /
rimbomba sèmbè, sobba a tutte 'nziste / cu chèda vosce tova prengepala;*

*la vosce de na mamma ca ne vète/ ca dè curagge a tutte e nu cumborte,
/ mandienè sembe viva a nu la fède / fign'a llu giurbe de la sanda morte”.*







